



OPERA SALESIANA "SAN DOMENICO SAVIO" SALERNO

Via San Domenico Savio, 4 · 84126 Salerno

Carissimi Confratelli,

Il primo angelo in cielo della nuova infermeria

I confratelli dell’Ispettoria Meridionale, lo scorso anno, scelsero Salerno come la Casa più idonea per collocarvi l’infermeria ispettoriale. La città è dotata di strutture ospedaliere e cliniche specializzate e può venire incontro alle varie esigenze di cui avessero anche estremo bisogno i confratelli ammalati. Per cui, avendo terminato Castellammare di Stabia il suo cammino di presenza salesiana, come istituto, il 6 novembre dello scorso anno, 2007, i tredici ammalati furono trasferiti da quella Casa a Salerno. Tra di loro, il confratello



don Giuseppe Cosato

venne a concludere qui il suo Calvario che ci rivelò il suo abbandono sereno alla volontà del Signore e il suo affetto e fiducia nella Madonna, con quel rosario sempre avvolto intorno al polso o intrecciato tra le dita. Era la notte dell’8 marzo 2008, nel silenzio, come era stata la sua vita.

Aveva 85 anni di età, 58 di ministero sacerdotale e 68 di vita salesiana.



Inaugurava, così, il nuovo tratto infermeria salesiana Salerno – Paradiso don Bosco. Compagni di viaggio: l'Ausiliatrice, don Bosco e Domenico Savio, patrono di questa Casa.

Aveva sofferto molto, anche per le ferite che ormai si erano aperte nel suo corpo.

“Sento la Croce, diceva, e devo camminare insieme alla Croce”. Una grande consapevolezza verso la Meta. Ma aveva imparato bene a coniugare fede e serenità: gli occhi trasmettevano tanta pace anche se era, ormai, fiaccata la sua esuberante vitalità di un tempo.

Don Luigi Benvenga, confratello di questo Istituto, che era stato con lui nella casa per aspiranti a Carmiano (LE), per distrarlo dalle sue sofferenze e aprirlo anche al sorriso, gli ricordava i bei fatti dei giorni passati insieme. Specie quando veniva l'Ispettore o qualche altro ospite, don Giuseppe doveva lasciare loro la sua camera, giacché la Casa non ne aveva un'altra disponibile. E, allora, egli, con il guanciale e le lenzuola sotto il braccio, francescamente, cantando: “*Don Bosco ritorna... una gioia infinia...*”, si recava a dormire nella camera, che, poi, era un'aula convertita a funzione diversa, insieme con don Luigi. A tali ricordi, gli fioriva sulle labbra un bel sorriso e il volto era ancora capace di ilarità e di esprimere tanta quiete.

Una famiglia d'altri tempi e don Giuseppe era già... in convento.

Il modesto, ma intelligente papà Pasqualino, gioviale calzolaio, ben voluto da tutto il paese, e la mamma Teresina Barrasso, la modellista sartina di Fontanarosa (AV), furono i meravigliosi genitori di Peppiniello, come chiamavano sempre in famiglia il futuro don Giuseppe.

Se fosse vero, anche teologicamente, quel che diceva il filosofo Maritain, che la maternità è, per la mamma, un secondo battesimo, perché, per dare la vita a un figliuolo, mette a repentaglio la sua e, tutto, ‘nel dolore’, dovremmo affermare che questa sartina di taglio e cucito, diplomata a Napoli, avrebbe avuto tredici battesimi: uno nell’acqua e dodici nel sangue, quante furono le sue maternità!

Ma lei, oltre la maternità fisica, visse una maternità spirituale eccezionale, alimentando i suoi figliuoli di lezioni di catechesi vissuta. Pensate che aveva il vezzo di baciare i figli, man mano che nascevano, solo dopo che avessero ricevuto il battesimo, perché voleva che il primo bacio fosse anche a figlio di Dio. E questo doppio rito veniva celebrato il giorno dopo la nascita di ognuno.

La vita di questa mamma scandiva i ritmi della giornata al suono delle campane della parrocchia e del santuario della Madonna della Misericordia, a cominciare da quello dell’alba che la invitava alla messa e alla comunione quotidiane. E si tirava dietro sempre il suo Peppiniello e, in seguito, qualche altro figliuolo. Ma tutta la famiglia aveva i suoi tempi per le pratiche religiose: la sua casa era una piccola chiesa. Anche le tante apprendiste, con l’arte della sarta, imparavano l’arte della preghiera. Il suo laboratorio diventava un oratorio. Per questo ha lasciato un segno nel paese e non solo perché le donne erano orgogliose di vestire un abito confezionato dalla maestra Teresina.

Un esodo stupendo e inarrestabile

Una casa ove albergava l’amore umano e divino; e, man mano, anche il tic tac del cuore di don Bosco.

Quale meraviglia, allora, se i suoi figli scalpitavano per dare la scalata ai conventi veri, anche se papà Pasqualino non riusciva a frenarli e si preoccupava dicendo: - Non riesco a pagare le rette.

Per fortuna, ci si metteva di mezzo il giovane parroco don Davide d’Italia, exallievo salesiano, a spianare la strada giusta. E, così, Peppiniello, il primo figliuolo, s’infilò nel varco e creò il passaggio che conduceva ...alla Città di don Bosco.



Cosa hanno visto i confratelli in don Giuseppe

* Un cielo sempre sereno

Tutti sono concordi nella convinzione che don Giuseppe non gradiva essere protagonista e, anche per questo, non aveva traumi: godeva di una serenità interiore ammirabile. Sembrava aver fatto suo il consiglio del nostro san Francesco di Sales:

*“Siate quel che siete
e siatelo con amore”.*

Fin da chierico, si era mostrato docile e rispettoso. Accettava umilmente qualunque lavoro e lo portava avanti con impegno, generosità e con quell'ottimismo naturalmente ereditato dalla famiglia.

Sembrava non avesse grandi aspirazioni: non sentiva alto di sé. Era contento di fare quel che l'ubbidienza gli aveva chiesto: la santità dei giorni feriali.

Si scoprivano le sue radici, l'impronta, la santità della famiglia che egli interiorizzava ancor più con la preghiera: sempre tutto tutto per il Signore, la sua volontà. Solo così si può spiegare l'accettazione di tante ubbidienze differenti che ti fanno inventare una vita nuova e scrivere pagine diverse un anno dopo l'altro, e quel sopportare le sofferenze della sua malattia.

Don Giuseppe ha sofferto, ma con spirito di fede, in preghiera. Si notava la sua prostrazione, ma non si può dimenticare quello sguardo e anche quel sorriso.

Era giunta la sua ora: e ne era consapevole. Si era consacrato al Signore percorrendo la strada della santità tracciata da don Bosco. E doveva seguirla, anche se ora era tutto terribilmente in salita. Doveva portare a termine la consegna. E con amore. Con gli occhi sempre fissi Lassù: alla Croce, ma anche raggianti della luce della Risurrezione.

* Si era fatto dono instancabile della infinita Misericordia del Signore

Nella parrocchia di Soverato tutti sapevano che, andando in quella cappellina delle confessioni, a qualunque ora, avrebbero trovato sempre don Giuseppe in preghiera.

Egli era il pescatore paziente, con la canna in mano, la corona del rosario, in attesa di qualche pesciolino. O meglio per dare serenità a qualunque anima, anche sacerdotale, che scendeva dalle fumare delle coste calabre.

Così a Carmiano, a Potenza, a Cerignola hanno beneficiato del dono della grazia attraverso la presenza costante del suo ministero. Impressionava tutti la sua semplicità di bambino, ma con l'esperienza di una persona anziana, saggia: una mamma e un papà insieme.

Cominciava sempre come un comune confessore occasionale, poi il rapporto diveniva più continuativo e si trasformava spesso in una vera direzione spirituale. Ed egli si faceva carico della salute delle anime, ne aveva cura, le dirigeva e ne suggeriva, con semplicità, tattiche di comportamento nei diversi momenti della crescita: era consapevole del lavoro della Grazia di cui cercava di alimentare le anime affaticate.

Non aveva fatto grandi studi di psicologia, ma il Signore l'aveva dotato di capacità d'intuizione per penetrare meglio nel mondo variegato dell'animo umano, diagnosticarne i mali e suggerirne, con il cuore della Misericordia, opportuni rimedi. Perciò tutti ne apprezzavano la sensibilità e l'equilibrio, il far prevalere la legge dell'amore alle semplici prescrizioni.

Tuttavia, con Dio non si scende facilmente a compromessi, né si devono creare ibride connivenze: il suo pensiero era chiaro e sicuro: la vita è sempre un dovere e bisogna lottare per la fedeltà. Ma come sapeva, don Giuseppe, essere l'uomo della speranza, della ripresa, sempre con una prospettiva di vittoria! Ecco perché lo si sentiva amico e padre, di profonda sensibilità e lasciava, ovunque, un vivo ricordo.



di un centro importante. Ma solo, affascinati da don Bosco e trapiantati nella sua grande famiglia, avevano scoperto che la vita ha ben altri valori: è una missione di donazione di sé agli altri, è comunicare gioia.

L'iter di don Giuseppe con don Bosco.

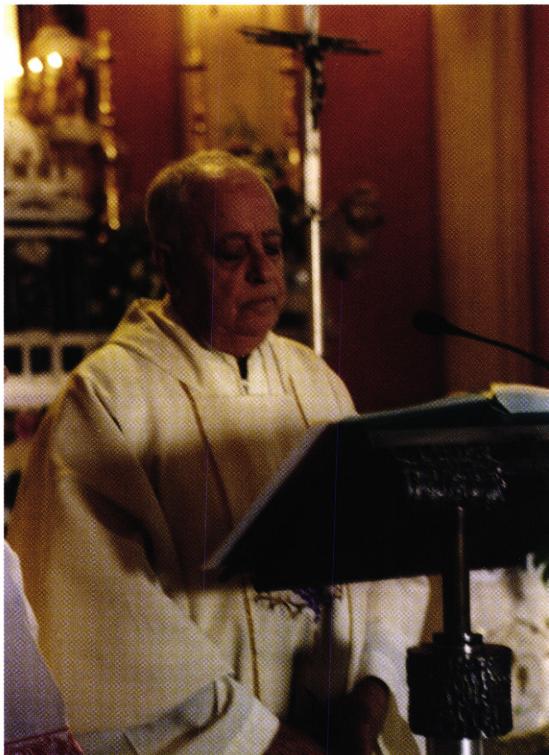
Cominciò l'infanzia salesiana con l'aspirantato a San Severo in Puglia ed entrò nel noviziato di Portici (NA) emettendo con entusiasmo i primi voti il giorno della nascita di don Bosco del 1940. Li rinnovò a Cava dei Tirreni nel '43 e si donò al Signore definitivamente con i voti perpetui a Portici 1945 sempre nello stesso giorno della nascita di don Bosco. Per gli studi filosofici fu per due anni a Lanuvio. Affrontò il tirocinio pratico della durata, allora, di quattro anni: a Bova Marina, in Calabria, un anno e tre a Torre Annunziata presso Napoli. Frequentò la teologia, per due anni in Piemonte, a Bagnolo (TO) e due anni in Sicilia a San Gregorio di Catania, ove, il 18 giugno dell'Anno Santo 1950, confidando molto nell'aiuto del Signore, ricevette l'ordine del presbiterato per l'imposizione delle mani dell'Arcivescovo di Catania, Mons. G. Bentivoglio.

La danza da sacerdote.

Una missione sacerdotale movimentata: diciassette ubbidienze. Il primo anno a Corigliano d'Otranto (1950-'51), come consigliere scolastico; due anni a Brindisi, all'oratorio, come insegnante e vice presidente ('51-'53); uno a Bari, confessore ('53-'54); due a Cisternino, insegnante ('54-'56); due a Gallipoli come consigliere scolastico e catechista ('57-'59); due anni come economo a Carmiano ('59-'61) e un anno a Venosa egualmente come economo ('61-'62); ritorna per sei anni a Carmiano con successivi impegni di economo, consigliere scolastico, catechista, incaricato dell'oratorio e, sempre, come confessore anche nel paese ('62-'68).

Nel 1968 viene eletto per tre anni direttore di Castellaneta (TA). Quindi un anno come economo a Corigliano d'Otranto ('71-'72) e cinque anni come vicario nella parrocchia di Potenza ('72-'77).

Seguirono i dodici anni nella parrocchia di Cerignola (FG) con l'anno '81-'82 come parroco, ma sempre come confessore tanto ricercato. Nel '91-'93 fu inviato a Castellammare come incaricato dei nostri confratelli in cura. Per cinque anni, '91-'96, come vicario a Vico Equense e, per nove anni, vicario nella parrocchia di Soverato (dal 1996 al 2005), gli anni più ricchi del suo ministero dedicati quasi esclusivamente al Sacramento del Perdono. Negli ultimi due anni ancora efficienti, un anno come vicario ('05-'06) e poi, finché gli fu possibile, aiutante nell'assistenza ai nostri confratelli ammalati.



Per la secondogenita, Maria, fu più facile e, presto, divenne Figlia di Maria Ausiliatrice.

Quindi arrivò il turno del terzogenito, Luigi, che raggiunse il fratello dai Salesiani solo dopo aver scalciato come un mulo, per diverso tempo, mobili e porta di casa. E fu don Luigi.

Il ritmo cadenzato del martello e della macchina da cucire doveva necessariamente essere più intenso e le luci delle botteghe dovevano spegnersi sul più tardi della sera.

Su Alfonsino, il quarto figliuolo, che imparava con diligenza e passione l'arte di come usare pece, spago, chiodi e martello per riparare le scarpe fino a fabbricarne un paio nuovo, papà Pasqualino sognava felice. Specie ora che, per far fronte a tante spese, doveva ricercare anche altre fonti di guadagno. Ci voleva proprio in quella casa uno che desse un mano. Tuttavia, quando il diligente apprendista sentì dal fratello don Giuseppe che anche da don Bosco c'erano le scuole professionali e avrebbe potuto diventare un artigiano professionista e maestro di laboratorio, si convinse che non potesse far altro nella vita. E divenne anch'egli coadiutore salesiano.

La decima, Agata, già postulante delle Figlie di Maria Ausiliatrice, poco prima di vestire l'abito, aggredita da un tragico e improvviso spavento, mentre era nella casa delle suore a Castelgrande di Potenza, se ne volò al cielo. Aveva solo diciotto anni.

Il ritorno alle sorgenti di Fontanarosa

Tutti e cinque, ormai, sono ritornati al verde riposante della propria terra, sotto lo sguardo compiaciuto, dai loro loculi, di papà Pasqualino e mamma Teresina. Insieme dormono nella pace e nella quiete del cimitero di questo paesetto, meraviglioso per le cose semplici e belle, generoso e tranquillo dell'Irpinia: Fontanarosa, ricco di acque, come facilmente si comprende dal nome, felice per i suoi prodotti agricoli e di pastorizia.



Qui, dove il bacio di Dio aveva fatto sgranare i loro occhi alla vita, sono ritornati a rimirare la bella rosa d'oro, suggerita, anch'essa, dal nome del borgo, tra le mani della Madonna della Misericordia, seduta sulle nubi, che sormonta l'altare del suo Santuario.

Quante volte avevano assistito, alla vigilia dell'Assunta, all'animarsi di quella tranquillità del paese, che si trasformava, allora, in un centro folcloristico e turistico di folle di pellegrini, di turisti e della nostalgia dei compaesani che tornavano dall'estero, per far festa alla Protettrice del paese, la Mammina tutta bontà e Misericordia. Avevano anch'essi trepidato, ma gioiosamente, quando diverse paia di buoi, tirando 'il Carro' sormontato da quell'imponente 'Obelisco', orgoglio di tutta la loro gente, ne mettevano a dura prova l'equilibrio, stabilito continuamente dalle funi tirate dai giovani scelti tra i più robusti. Una guglia gotica, immensa, l'ultima di m. 27,56 di altezza, unica al mondo per maestosità e genialità, costruita per anni da intrecci di paglia di grano, ricchezza del paese, artisticamente e architettonicamente ricamati dalla sbrigliata estrosità della fantasia dell'artigianato della zona ed ora trascinata per le vie del borgo. Ammirando quei

nicchioni con la Madonna, i santi Patroni, lo stemma del Comune e le scene di antiche tradizioni locali, vero libro di storia del loro paese, si erano accorti di essere anche persone



Arrivederci in Dio

Nella concelebrazione, prima il mattino alle ore 10, a Salerno, presieduta dal Vicario ispettoriale don Guido Errico, in vece dell'Ispettore al Capitolo Generale, e, nel pomeriggio, alle 15, a Fontanarosa, presieduta dal parroco di quella comunità, padre Giovanni d'Italia, con la presenza anche del nostro direttore e l'economista, è stata ancora sintetizzata la figura sacerdotale di don Giuseppe come uomo semplice, dal cuore limpido, amico delle anime, sempre fedele.

Ora, sono sicuro che è felice di essere lassù in quell'angolo del giardino salesiano insieme con don Bosco che ha servito con tanta umiltà e amore, con l'Ausiliatrice che ha sentito sempre mamma, nella visione sorridente del Signore, sempre papà. Come sono certo che rimarrà in benedizione nella nostra mente e nel nostro cuore.

Ma preghiamo per lui col desiderio che anch'egli ci accompagni. Accompagni anche quest'Opera, divenuta, in questi ultimi due anni, per nuove missioni affidatele, più complessa e impegnativa.

Salerno, Festa di san Giuseppe 2008

*Aff.mo don Mario Sangiovanni
direttore
e comunità salesiana*



*I quattro fratelli Cosato, tutti salesiani:
Suor Maria FMA, don Giuseppe, Sig. Alfonso coadiutore, don Luigi*

Dati per il necrologio:

Sac. Giuseppe Cosato, nato a Fontanarosa (AV) il 27 agosto 1922, morto a Salerno l'8 marzo 2008, a 85 anni di età, 68 di professione e 58 di sacerdozio.

